

Dopo la decisione regionale per un nuovo impianto a Trino Vercellese

La centrale nucleare piemontese

Intervengono nella polemica: il vicepresidente della giunta, Luigi Rivalta; il consigliere Corrado Montefalchese e il responsabile comunista per il settore energia in Piemonte, Levio Bottazzi

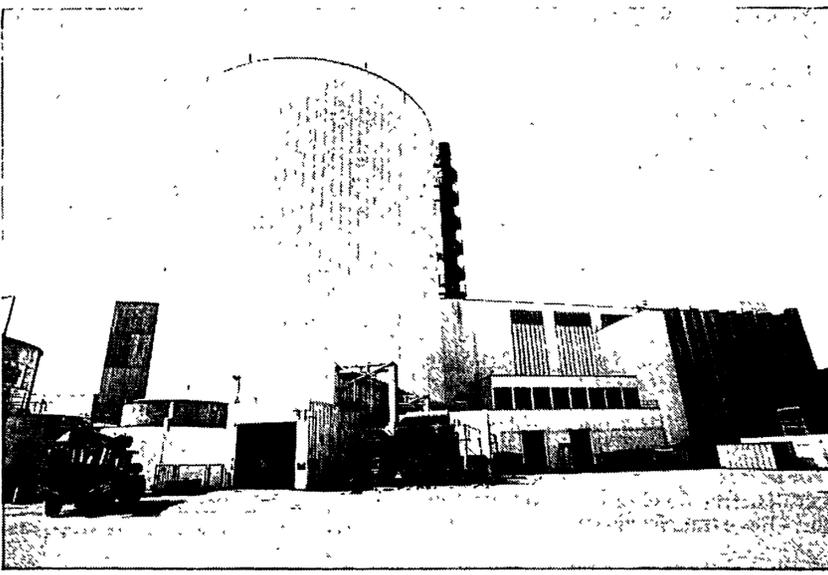
«Così abbiamo difeso ambiente e territorio»

Il 4 gennaio scorso il Consiglio regionale del Piemonte ha deciso a grande maggioranza (43 voti favorevoli, 6 contrari, un astenuto, 3 non partecipanti al voto) l'insediamento della centrale elettronucleare da duemila megawatt nell'area di Trino Vercellese. Una decisione maturata dopo ampio e acceso dibattito che ha visto estesi consensi fra le forze politiche, sociali, imprenditoriali ma anche contestazioni e proteste, specie da parte degli «antinuclerari». Questi ultimi contestano fra l'altro la scelta, quale dimostrazione di grave disattenzione ai problemi dell'ambiente.

«Non è così — risponde Luigi Rivalta, vicepresidente della giunta regionale di sinistra e assessore alla Programmazione economica e pianificazione territoriale. L'amministrazione piemontese, nei dieci anni di governo delle sinistre, ha sempre posto in particolare rilievo i problemi dell'ambiente e del territorio. Lo dimostrano i principi ispiratori della legge urbanistica, unanime riconoscimento come una tra le più avanzate; e la politica dei parchi e delle riserve naturali. Infatti, è quasi interamente assente il piano che prevede quaranta parchi regionali e già all'esame consigliere un aggiornamento che raddoppia praticamente le aree tutelate. Ancora: si è dotata la Regione, probabilmente l'unica in Italia, di strumenti conoscitivi e di programmazione e gestione del corretto

uso delle risorse primarie, ambientali, storico-culturali presenti sul territorio. Ecco così la carta sulla fertilità del suolo, quella del rischio idrogeologico, la carta del piano forestale con il piano di intervento per la tutela e gestione del patrimonio boschivo, il rilevamento dei beni storici monumentali, la predisposizione della carta faunistica, nonché l'istituzione del servizio geologico regionale, la rete meteorologica, quella sismica, il controllo e la prevenzione degli inquinamenti idrici e atmosferici. Come si può vedere, la Regione Piemonte ha svolto e svolge una politica di governo del territorio, indirizzata scientificamente, che pone al centro i problemi dell'ambiente.

«Come si è giunti allora all'accettazione della centrale nucleare che pone innumerevoli e seri problemi ambientali?»



PIACENZA - La centrale nucleare di Caorso.

«Vi si è giunti dopo un dibattito politico e culturale che dura da più di un decennio. Ricordo che noi comunisti ci opponemmo nel 1974 e nel '75 alle scelte energetiche del governo, puntate tutte sul nucleare, che prevedeva ben 24 centrali. La giunta regionale di sinistra nel '79 rifiutò di decidere sulla centrale, rivendicando una politica energetica complessiva, non fondata solo sul nucleare, e maggiori approfondimenti».

«Si è proceduto su questa strada? — Nel 1981, il Parlamento — favorevole anche il PCI — ha approvato il PEN, piano energetico nazionale, fondato sulle politiche di risparmio energetico, sulle fonti rinnovabili e che, in questo ambito, indicava il nucleare come fonte complementare. Il PEN ribadiva l'indicazione del Piemonte

quale sede di una centrale nucleare e la Regione, avviando l'attuazione di questa decisione del Parlamento. Ricordo che noi comunisti abbiamo chiesto e ottenuto dall'ENEL la rinuncia alla centrale a Caronno, ma non preoccupante per l'ambiente, e impegni per nuove centrali idroelettriche, con un investimento complessivo non inferiore a quello richiesto dalla centrale. Bisogna tuttavia tener presente che anche l'aumento degli impianti idroelettrici pone grossi problemi di impatto ambientale, territoriale e di consenso, e che con quello stesso investimento finanziario produrrà tuttavia meno di un terzo di quanto produrrà la centrale. La Regione Piemonte, peraltro, sta attuando anche programmi di tele-riscaldamento e cogenerazione e di altre fonti rinnovabili».

«Sulla decisione ha influito la situazione di crisi economico-sociale del Piemonte? — La scelta ha, come abbiamo detto, prevalenti motivi di carattere generale. Ovviamente, gli investimenti per l'energia, circa diecimila miliardi in dieci anni, avranno un effetto positivo anche e soprattutto sulla struttura produttiva piemontese e quindi sull'occupazione. Inoltre, riteniamo importante la ricaduta tecnico-scientifica, per la ricerca e per l'attività formativa che verrà anche dall'ulteriore e permanente coinvolgimento di università e Politecnico alla fase di controllo e di gestione del lungo iter di costruzione della centrale e poi del suo funzionamento».

Ezio Rondolini

«Ma il fatto pone un problema di democrazia»

La decisione del Consiglio regionale di accettare l'installazione di una centrale nucleare in Piemonte, pone innanzitutto un grosso problema di democrazia. Tale decisione, presa contro la volontà della stragrande maggioranza delle popolazioni e degli enti locali interessati, sancisce definitivamente che su scelte di questo genere, che prevedono l'installazione di impianti pericolosi e non controllabili democraticamente, si decide in sedi sempre più ristrette e distanti dal rapporto con la società, e si impongono dall'alto anche contro la volontà delle popolazioni.

È evidente vero che la dipendenza dall'esterno per il 90 per cento dei consumi costituisce per il Piemonte un grave problema energetico e un grosso handicap per lo sviluppo. Ma appunto perché le scelte energetiche sono

strettamente legate alle scelte di sviluppo, è sbagliata la scelta di costruire centrali che quasi certamente saranno superate tecnologicamente ben prima che queste producano i primi kilowattora. Non è progressivo né sviluppo una scelta energetica basata su tecnologie pericolose, non socializzabili e non controllabili democraticamente, che scartano sulle future generazioni problemi irrisolti, quali lo stoccaggio delle scorie radioattive, i problemi dello smantellamento, i rischi derivanti dalla connessione tra nucleare civile e militare.

Non può essere condivisa una scelta di sviluppo che continua a basarsi sulla installazione di megaimpianti e la costruzione di opere faraoniche che hanno un impatto aggressivo e distruttivo con il territorio e l'ambiente. La centrale nucleare sconvolgerà irrimediabilmente il delicatissimo equilibrio idrologico dell'area dove verrà installata: si prevede che nei prossimi anni in Piemonte occorreranno per la costruzione di infrastrutture circa diciassette milioni di metri cubi di inerti, di cui 2,5 per la sola centrale nucleare, da estrarre dalle cave. Quando si parla di convenienza del nucleare, mettiamo in conto anche questi costi, che non sono immediatamente quantificabili in termini monetari, ma che rappresentano un grave e inaccettabile tributo che la società e le future generazioni pagheranno a questo tipo di sviluppo.

Va dato atto alla Regione e al PCI, in particolare, di avere fatto uno sforzo per strappare all'ENEL maggiori garanzie e impegni di quanto l'ENEL non abbia concesso in altre situazioni; ma proprio il confronto e lo scontro, anche duro, avvenuto in sede di commissione consiliare con l'ENEL dimostra le difficoltà nel far rispettare gli impegni strappati. In Piemonte è possibile una scelta energetica alternativa al nucleare, che tenda a coniugare lo sviluppo con la tutela del territorio e dell'ambiente e la

valorizzazione delle risorse naturali. Ciò è possibile facendo una scelta esplicita di intervento e di regolazione della domanda, invece di privilegiare la politica dell'offerta; quindi, sviluppo del risparmio energetico, degli impianti di cogenerazione, sviluppo delle fonti rinnovabili e in particolare dell'idroelettrico leggero.

È necessario fare quello che non si è ancora fatto, e cioè la predisposizione di un piano energetico regionale che abbia alla base una scelta energetica alternativa al nucleare. In questo caso ci accorgeremmo, forse con sorpresa di qualcuno (prima di tutto del sindacato), che la ricaduta occupazionale diretta e di competenza all'industria sarebbe ben maggiore della scelta nucleare. Inoltre, si potrebbe verificare nel concreto che è possibile coniugare il «rosso» con il «verde», la risposta ai problemi occupazionali e la tutela dell'ambiente. Faccio solo un esempio: la Regione Piemonte ha predisposto un progetto decennale di forestazione e riassetto idrogeologico delle aste fluviali, che prevede la creazione di 4500 posti di lavoro diretti e altrettanti indiretti. Naturalmente è fermo per mancanza di finanziamenti; ma se lo si sommasse all'installazione di idroelettrici, diventerebbe un progetto integrato e costituirebbe l'esempio di come una scelta energetica alternativa possa coniugare una risposta ai problemi occupazionali che travagliano il movimento operaio con l'esigenza di dare sbocco alle domande dei nuovi movimenti, come quello ambientalista.

Certamente a guadagnare sarebbe l'alternativa, che farebbe dei passi in avanti proprio sul terreno fondamentale della costruzione del blocco sociale.

Corrado Montefalchese
consigliere regionale ex PdUP

«C'è un piano per attuare le garanzie di controllo»

La scelta della Regione Piemonte di costruire un impianto nucleare rappresenta solo una parte di un più complesso programma energetico che dovrà consentire, nel 1995, di far fronte al deficit elettrico regionale, che salirà dagli attuali nove ad almeno 14-15 miliardi di kwh, pur tenendo conto di previsioni di incremento dei consumi eccezionalmente contenuti (1,5 per cento all'anno). Partendo proprio dalle esigenze prioritarie di impatto ambientale, è stata innanzitutto respinta l'ipotesi del piano energetico nazionale di costruire una nuova centrale a carbone a Chivasso con una tecnologia che ben difficilmente si può ritenere più

avanzata di quella nucleare. Si è, invece, previsto un impianto nucleare, in sostituzione dell'attuale che funziona da oltre vent'anni (dieci miliardi di kwh con un investimento di circa 4500 miliardi) e impianti idroelettrici (circa tre miliardi di kwh) e di cogenerazione, per tele-riscaldamento (un miliardo di kwh), con investimenti analoghi a quelli dell'impianto nucleare, oltre ad un piano di metanizzazione che dovrà consentire di ridurre di un miliardo di kwh i consumi elettrici non obbligati. L'obiettivo è quello di realizzare, per il 1985, condizioni ambientali migliori rispetto alle attuali (solo



PRIMA DI MORIRE
VORREI VEDERE
IL CRAXI ABBASSARE
LA CRESTA E USCIRE
COI SUOI FAMOSI
ATTRIBUTI FRA LE
GAMBE.

ACTA

In questi ultimi tempi ci si accorge degli effetti nocivi, come ad esempio le piogge acide, non ritenendole tollerabili che per produrre dieci miliardi di kwh si debbano bruciare in un'area «chiusa», come la pianura padana, 3,5 milioni di tonnellate di carbone.

Occorre, però, sin dall'inizio predisporre un piano di attività tale da fornire le maggiori garanzie sia per il controllo dell'impianto nucleare e dei suoi effetti nella fase di costruzione e di gestione, sia per la realizzazione della rimanente parte del programma energetico. In quest'ottica si collocano la convenzione con l'università e il Politecnico, che ha già dato importanti risultati, e il protocollo d'intesa con l'ENEL. Si tratta inoltre, proprio partendo da questo complesso programma energetico, di affrontare e risolvere problemi che investono altri settori della nostra regione. Ad esempio, inserire la pianificazione dell'emergenza nucleare all'interno di un contesto omogeneo di protezione civile, che affronti tutti i rischi per attività industriali e calamità naturali; o, ancora, affrontare, contestualmente all'attuazione degli impianti nucleari e idroelettrici, gli aspetti connessi con

l'assetto idrogeologico, con l'uso plurimo delle acque, con l'irrigazione e il piano regionale di forestazione. Certo, il controllo della costruzione e della gestione di un impianto nucleare rappresenta una sorta di sfida che si è ritenuto di accettare, come d'altra parte è stato fatto a suo tempo dalle amministrazioni locali emiliane e dal sindacato per la centrale di Caorso.

Si apre, quindi, oggi una fase di intensa attività per garantire la completa attuazione delle condizioni poste alla localizzazione del nuovo impianto e alla realizzazione dei massicci investimenti negli altri settori energetici. Su questa azione è già da tempo iniziato il coinvolgimento delle amministrazioni locali, del sindacato, delle forze imprenditoriali, degli agricoltori, di esponenti della cultura. Riteniamo, inoltre, di particolare importanza la partecipazione anche di quanti sono stati e sono contro l'ulteriore sviluppo del nucleare, ma che possono fornire un corretto contributo nell'opera di controllo dell'impianto, nell'interesse della collettività.

Levio Bottazzi
responsabile settore PCI
per il settore energia

LETTERE ALL'UNITÀ

«Speriamo siano talmente tante, queste schede bianche che diventano rosse...»

Egregio e caro direttore,

da un anno a questa parte leggo ogni giorno il vostro quotidiano e rimpiango solo di non aver incominciato a leggerlo prima. Tuttavia leggo, alternando, anche altri quotidiani. Ne deduco che oggi, più che mai, nessuno dai partiti di governo, sono decisi a non più votare per questi ma a votare per voi.

Sul quotidiano il Giornale del 30 dicembre in prima pagina un'intervista del ministro Goria sulle prossime elezioni, afferma che se avanza il PCI il pentapartito non potrebbe sopravvivere e ammonisce che gli elettori stiano attenti perché pentirsi il lunedì non serve. Ebbene, come ex cattolico praticante, secondo una vasta esperienza morale e di fatto, del malcostume dei partiti di governo, dai quali non abbiamo più nulla da sentire e tanto meno da imparare, vi assicuro che il mio voto e quello di altri miei amici e conoscenti (sono circa 45), sarà dato a voi comunisti.

Gli operai, gli impiegati, i pensionati, gli sfrattati e i senza casa e tutti coloro che appartengono al ceto medio-basso, non temano il PCI! Il PCI lo devono temere i ricchi magnati, sfruttatori d'ogni ordine e grado, i capitalisti che fanno propria la politica degli attuali governanti, gli speculatori insediati in tutti gli ambienti a danno del popolo e tutti coloro che cercano solo potere e denaro, che predicano apparentemente bene e razzolano male dentro e fuori le mura di qualsiasi palazzo.

«E mi si dice che darci il contenuto di elemosine o «carità» svariata in vista delle elezioni! Questo giochetto ha fatto il suo tempo ed è ora di rivoluzionare tutto in Italia perché stiamo andando spaventosamente a ritroso sotto tutti i punti di vista: e chi paga il prezzo è il popolo, il lavoratore operaio, impiegato, disoccupato, pensionato, che vede venir meno ogni giorno il senso della sopravvivenza intesa come moralità, mentre insieme di cose ci degrada, avvilisce e ci costringe a ribellarci a qualsiasi costo».

Vi ho scritto questa non solo a titolo personale ma interpretando sentimenti di molti amici e conoscenti che oggi vogliono cambiare lo stato con voi: e voi non dovete deluderci, perché non abbiamo alternativa. Se tanti milioni di schede bianche si sono avute alle ultime elezioni, tra cui vi erano quelle di alcuni di noi, oggi siamo decisi a dare il voto a voi e speriamo siano talmente tante tante queste schede bianche che diventano rosse, da capovolgere veramente tutto in Italia.

MARIO BOLLINI
(Milano)

«Fisso» dovrebbe almeno voler dire...

Caro direttore,

nell'ultimo scorcio dell'84 e in questo inizio '85 i mezzi di comunicazione di massa hanno mancato occasione per sottolineare i buoni risultati ottenuti nella lotta all'inflazione. I dati «ufficiali» dicono che il tasso medio di inflazione per il 1984 sarebbe stato del +10,6%.

Io sono un lavoratore a reddito fisso, dove l'aggettivo «fisso» dovrebbe almeno indicare che esso — il reddito — rimane invariato rispetto al continuo aumento del costo della vita.

Resta il fatto che l'unico dato «reale» di cui sono certo è che il mio stipendio nel corso dell'84 è aumentato del +6,4%.

SERGIO RADAVELLI
(Romano L. - Bergamo)

Un elogio anche per Zeffirelli

Caro direttore,

vorrei ringraziare il regista Zeffirelli di avermi fatto iniziare bene l'anno con la sua Traviata cinematografica, che mi è piaciuta molto. Voglio sperare che del mio parere siano stati in molti (io non sono un tecnico dell'opera).

Spero di vederne altre in versione cinematografica, anche perché purtroppo non posso andare alla Scala (ci sono stato due volte da giovane e ora ho 68 anni); quindi, guastarmi tanto di buono e di bello in casa è quanto di meglio potesse farmi felice.

P.F.
(Milano)

«Le riforme falliscono o non nascono, anche, eccome, per colpa nostra»

Caro direttore,

ho letto con attenzione su La Salute Degli Italiani (supplemento dell'Unità di domenica 16 u.s.) lo scritto del prof. Giorgio Belli dell'Università di Torino, il quale ha messo veramente il dito su di una piaga dimenticata in quasi tutte le analisi che vengono fornite. Scrivo quindi per complimentarmi di questo chiarissimo e veritiero scritto e per sottolineare in concordanza che nessuna riforma legislativa potrà mai affermarsi se non si affronta la riforma dell'attuale struttura burocratica nel suo insieme. E qui, le forze di sinistra al loro interno devono affrontare subito (è già molto, troppo tardi) e con molta energia la cosiddetta riflessione critica.

È infatti semplicemente spaventoso com'è organizzata, non solo da oggi, la burocrazia. Se a questo poi aggiungiamo l'assoluta incompetenza di molti, di troppi organismi politici preposti alla direzione (Consigli di Amministrazione, Consigli Comunali), allora il quadro apparirà purtroppo ancor più desolante e disarmonico.

Ho lavorato per oltre 12 anni in una struttura ospedaliera (Istituto per ricovero di giovani handicappati, gravi e meno gravi, ed anziani, 850 posti letto, oltre 600 dipendenti compreso il personale religioso). Mi sono licenziato (sono scappato) anzitempo perché non riuscivo a sopportare oltre lo stato di disorganizzazione e di disordine che vi regnava (e che regna ancor più oggi). È una vicenda personale, certo, e si potrà quindi dire che non tutti scappano, che in fondo si tratta di una singola riflessione, di un singolo giudizio derivato probabilmente da soggetto incapace di una maggiore flessibilità. Ma insieme deve però essere detta l'altra ben più grande verità, ossia che la stragrande maggioranza degli addetti al nostro settore è ormai fossilizzata in compartimenti lavora-

tivi assolutamente inaccettabili, quindi assolutamente improponibili e che l'unico interesse qui dominante, escluso naturalmente pochissimo, è quello della carriera e del fattidico 27 (immeritati).

È un giudizio che potrebbe essere interpretato come qualunquista, ingiusta accusa alla grande massa dei lavoratori e tecnici degli Enti pubblici. Ma non è un giudizio qualunquista né un'accusa, per chi sa guardare dentro alle cose. I lavoratori degli Enti pubblici sono uguali a quelli occupati nelle aziende private. Se nei lavoratori degli Enti pubblici troviamo uno spirito ed un comportamento diversi, molto diversi, dagli altri lavoratori, non è difficile capirne le cause, prevalentemente di natura ordinativa-organizzativa.

Ed ecco che, di fronte a questo mastodontico, imballato corpo senza volto, ti sorge e ti tormenta il grosso interrogativo: che fare? Pubblico o Privato? Ebbene io dico Pubblico; ma non a queste condizioni e nemmeno con la genericità e gli slogan fin qui uditi dalle file della sinistra.

Se le riforme possono venire solo dalla sinistra e dalle forze progressiste, ebbene, la sinistra deve prendere il toro per la corna e non solo per la coda. Bisogna che si cominci a mettere bene in evidenza che non basta essere iscritti al partito ed al sindacato, che non basta essere onesti per rappresentare la volontà e la competenza richieste oggi, i bisogni e le possibilità di oggi. È necessario, urgente che si cominci a dire che la Società ci chiede oggi una forte, conveniente cultura riformatrice, una elevata capacità organizzativa e di merito, indispensabile a tutti i livelli per realizzare i programmi e competere autonomamente con la burocrazia.

Le leggi sono indispensabili e bisogna sapere interpretare e far funzionare. La riforma sanitaria è così miseramente fallita non solo perché vi è De Mita che vuole la privatizzazione. Credo che si possa dire che le riforme falliscono, o non nascono, anche, eccome, per colpa nostra.

ROBERTO ROSOLIN
(Mogliano Veneto - Treviso)

Coraggio e coerenza: valori morali che non sono scomparsi

Caro Unità,

proprio sul finire di questo tragico 1984 un avvenimento ha testimoniato che la speranza di una società più umana, dove valori ideali e giustizia vera siano riferimento e guida dell'operare quotidiano degli uomini, non è vana e anacronistica.

Mi riferisco al conferimento del titolo, del tutto simbolico, di «uomo dell'anno» assegnato dal prestigioso periodico francese «Le Point» al magistrato Ferdinando Imposimato, titolare di importanti indagini su terrorismo e criminalità organizzata, per il coraggio e la coerenza manifestati nell'espletamento delle sue altre funzioni: «uomini uniti a dedizione estrema non l'hanno fatto deflettere dal suo nobile impegno neanche dopo aver subito una orrenda vendetta trasversale come l'uccisione di un giovane fratello da parte della camorra».

Ciò significa che i valori ideali ed etici che devono essere alla base di una società giusta e di una coesistenza dignitosa non sono scomparsi: sono vivi ed operanti oggi contro il rischio di una moderna barbarie.

REMO DONDI
(Piumazzo - Modena)

Lettera aperta all'ultimo morto dell'84

Egregio direttore,

le morti per droga ci hanno indotto, in questo inizio d'anno, a testimoniare, attraverso la seguente «lettera aperta» (che si rivolge in particolare all'ultimo morto per droga del 1984), la nostra indignata riprovazione nei confronti di tutti coloro che ancora permettono con la loro latitanza che la nostra convivenza civile sia sempre più sconvolta e turbata.

«Caro amico, sei l'ultimo di una lunga serie di persone che hanno pagato con la propria vita la schiavitù impostagli dalla droga».

«Anche quest'anno l'on. Sottosegretario di Stato agli Interni (Raffaello Costa) ci ha annunciato, insieme ai freddi dati delle statistiche e dopo aver ripetuto le sue promesse di impegno del governo per la lotta alla droga, che tu sei il numero 389 di questa strage di uomini, strage di cui non si intravede la fine».

«Per te, amico caro, non ci saranno né comizi, né rievocazioni ufficiali. Ormai i morti per droga non fanno più notizia, non provocano più emozione, non procurano più voti. Gli italiani si sono assuefatti, quasi rassegnati, a convivere con la droga e quando «un drogato» muore è un impiccio che la cosiddetta società civile «sana» si toglie dai piedi».

«Ma ciò che più fa rabbrivire è la mancanza di coscienza di tutti coloro che sono «morti dentro» e come zombi continuano a mimare la vita, non avvertendo il pericolo che la droga e la violenza rappresentano per l'umanità. I poteri legali dello Stato, i subdoli poteri occulti, i cosiddetti operatori degli USL, gli operatori delle comunità, la gente che incontra per strada ti hanno dato morfina, metadone, psicofarmaci, metodi e metodologie terapeutiche, buone parole, pacche sulle spalle, senza avere mai la capacità di intendere la solitudine e la confusione che portavi dentro di te. Solitudine e disperazione di chi, schiavo cosciente di una forza a sé superiore che condiziona ed inibisce (la droga), non trova in coloro che non hanno mai fatto uso la forza, la volontà e l'amore per liberarlo dalla sua morte civile (mentre addirittura si aggirano tra di noi sciocci assassini che vogliono liberalizzare ancora più l'uso e fornire gratis morte civile ed eutanasia)».

«Purtroppo la perdita della tua vita e della vita di tutti coloro che sono morti a causa della violenza contro gli uomini indifesi, non riescono ancora a risvegliare la coscienza e l'attenzione degli uomini sui veri e reali valori della vita: la tutela della libertà, della giustizia, dell'uguaglianza e della dignità dell'uomo».

«Con amarezza ci chiediamo quanti altri uomini dovranno ancora morire affinché questi valori vengano vissuti nella quotidianità: nei confronti del proprio figlio, del vicino di casa, del collega d'ufficio, della gente che incontriamo per la strada; e siano essi la forza per contrapporsi alla violenza sull'uomo».

LETTERA FIRMATTA
dal Centro Coordinamento Antidroga
(Bologna)